

TIEN SHAN, 1900-2000

In Asia Centrale sulle orme di Scipione Borghese e Jules Brocherel

*A Stefano, la nascita di un viaggio.
A Zarin, la continuazione del viaggio.*

Testo di Eugenio Alberti Schatz

Le ragioni di un viaggio

Nell'estate del 1900 l'etnografo, fotografo e giornalista valdostano Jules Brocherel fu chiamato insieme alla guida di Macugnaga Mattia Zurbriggen ad unirsi alla spedizione finanziata dal principe romano Scipione Borghese in Tien Shan, ai confini fra Chirghisia (oggi Kirghizstan) e Cina. Il suo incarico era quello di effettuare i rilievi scientifici e geografici. In piena 'febbre dei settemila', la spedizione si prefiggeva di conquistare la vetta del mitico Khan Tengri (Signore degli Spiriti), allora ritenuta la più alta della regione. Dopo un lungo viaggio via mare fino a Batumi, in Georgia, da qui a Baku e di nuovo via mare sul Caspio, poi in ferrovia sui binari della Transcaspiana, Brocherel arrivò a Tashkent, la capitale del Turkestan russo, dove si incontrò con Borghese e Zurbriggen. Il viaggio proseguì in *tarantass* (tipo di calesse russo) fino a Przheval'sk, sulle rive del lago Issyk-Kul. Da qui la spedizione si inoltrò per le valli del Tien Shan. Dopo diverse settimane in alta montagna e dopo essersi ricreduto due volte sull'esatta posizione della montagna, il gruppo finalmente identificò con precisione la montagna nella valle di Inhyl'cek, a 50 chilometri di distanza rispetto alle carte militari russe. Il tempo avverso e la stanchezza dei portatori impedirono l'ultimo avvicinamento e l'ascensione. Zurbriggen ritornò in patria, Brocherel e Borghese proseguirono insieme in treno verso la Siberia.

Al ritorno della spedizione, il Principe Borghese non divulgò i taccuini del viaggio (oggi sono custoditi a Roma nell'archivio della Fondazione Donna Santa Borghese Principessa Hercolani). A differenza di Brocherel, che pubblicò resoconti approfonditi su diversi giornali, accompagnati da fotografie di eccezionale interesse. Le macchine, in realtà, erano di proprietà di Borghese e oggi non sappiamo quante di queste immagini furono scattate dallo stesso Brocherel (in alcuni casi Brocherel rifotografò le lastre di proprietà di Borghese). Suoi articoli apparvero sul Bollettino della Reale Società Geografica italiana, Emporium, Le Tour du Monde, The Scottish Geographical Magazine. Le corrispondenze per il Journal de Genève esprimono una visione acuta dei mondi attraversati in Asia e in Siberia, con l'accesso a fonti di qualità. Nel Tien Shan, oltre a scattare fotografie, tracciare mappe, misurare ogni giorno temperatura e pressione e compilare un piccolo vocabolario di termini chirghisi, Brocherel raccolse insetti, minerali, pietre preziose, 1.800 esemplari di piante disseccate e 160 sementi di piante che rivendette a giardini botanici e collezionisti.

Per i tre membri della spedizione, nonostante il fallimento alpinistico, il viaggio fu un punto di non ritorno. Brocherel approfondì sempre più il proprio interesse verso la montagna. Come giornalista, scrisse di grandi spedizioni alpinistiche e trafori. Come fotografo, divenne un professionista specializzato. Come etnografo, iniziò una vasta opera di documentazione sulle tradizioni della cultura popolare in Valle d'Aosta. Scipione Borghese diventò famoso nel 1907 grazie a un vero evento mediatico: insieme al corrispondente del Corriere della Sera Luigi Barzini e al meccanico Guizzardi vinse il raid Parigi-Pechino, percorrendo quasi 16.000 chilometri in 61 giorni. Mattia Zurbriggen fu la guida italiana che partecipò al maggior numero di spedizioni alpinistiche extraeuropee a cavallo dei due secoli.

Principe Scipione Borghese

(Migliarino - Pisa, 1871 - Firenze 1927)

Viaggiatore, alpinista e uomo politico. Discendente di un'illustre famiglia patrizia, si formò in un ambiente internazionale: la contessa madre, Elena Appony, era ungherese, mentre la madre della moglie Anna Maria, Maria d'Annenkov, era russa. Nel 1900 compì un lungo viaggio in Asia che descrisse nel volume *In Asia: Siria, Eufrate, Babilonia* (1902). In quell'occasione, dopo Siria, Mesopotamia e Persia, passò in Turkestan (spedizione nel Tien Shan) da dove proseguì verso i grandi fiumi siberiani fino a Tomsk, dove salì sulla Transiberiana che lo portò sino al Pacifico. È noto soprattutto per aver nel 1907 compiuto il raid automobilistico Parigi-Pechino a bordo della vettura Itala. Il libro di Luigi Barzini *La metà del mondo vista da un'automobile, da Pechino a Parigi in 60 giorni* fu un vero best seller, la prima opera originale italiana tradotta contemporaneamente in undici lingue. Scipione Borghese fu deputato al parlamento per il Partito radicale dal 1904 al 1913 e condirettore dello *Spettatore*, l'organo di stampa del partito. Particolarmente sensibile alla condizione contadina, si fece promotore di cooperative contadine in Nord Italia. Partecipò alla I Guerra mondiale, dove si distinse per il valore. Dopo la guerra, fu iniziatore di opere di bonifica nell'Agro romano.

Matthias Zurbriggen

(Saas Fee - Svizzera, 1855 - Ginevra, 1917)

Guida alpina. Visse per la maggior parte della sua vita a Macugnaga, dove era conosciuto come il 'Signore della Parete Est' del Monte Rosa. Dovette badare a se stesso fin da giovane e girovagando per l'Europa imparò diverse lingue. Iniziò a fare la guida relativamente tardi ma fu ben presto accolto con favore. Martin Conway lo portò con se nel Karakorum, dove scalò il Pioneer peak (6790 m). In seguito tornò altre due volte nella regione con gli Workman. Nel 1894 Zurbriggen era con E.A. Fitzgerald in Nuova Zelanda, dove fece la prima ascensione dei Monti Sefton (3157 m), Tasman (3498 m), Silberhorn (3279 m) e Haidinger (3066 m). Fece anche una temeraria ascensione al Mt Cook (3764 m). Tre anni più tardi, con Fitzgerald e Vines, si recò in Sudamerica dove fece la prima ascensione in solitaria dell'Aconcagua (6960 m) e con Vines quella del Tupungate (6550 m). È l'autore, insieme alla scalatrice Lily Bristow, della prima discesa della cresta di Zmutt. Nel 1900 accompagnò Scipione Borghese nella spedizione nel Tien Shan. La vita di Zurbriggen si concluse tristemente: solo, senza soldi e oppresso dall'alcool, si tolse la vita a Ginevra nel 1917.

Jules Brocherel

(Villair - Courmayeur, 1871 - Aosta, 1954)

Pubblicista, fotografo e studioso delle tradizioni popolari della Valle d'Aosta. Nel 1898 pubblicò il manuale di pratica alpinistica *Alpinismo*. Al ritorno dalla spedizione nel Tien Shan si dedicò a un'intensa attività pubblicitica che anticipava il moderno giornalismo di viaggio, offrendo sul mercato come Vittorio Sella un ricco archivio di fotografie (nel fondo B.R.E.L. si conservano circa tremila lastre), collaborando con agenzie fotografiche e scrivendo corrispondenze sulle

grandi spedizioni alpinistiche e sui grandi cantieri pubblici dell'epoca. Dal 1912 al 1920 fu vicepresidente del C.A.I. Nel 1919, con l'obiettivo di consolidare l'identità culturale della Valle d'Aosta, diede vita con un gruppo di intellettuali alla rivista *Augusta Praetoria*. Pubblicò diverse opere sulla Valle d'Aosta, fra cui la *Guida illustrata di Courmayeur*, l'album *La Vallée d'Aoste en images* (1926) le monografie *Castelli valdostani* (1930) e *La Valle d'Aosta* (1932-'33). A partire dagli anni '20 si avvicinò all'etnografia: il suo lavoro di raccolta di oggetti della tradizione popolare valdostana culminò con l'organizzazione della mostra *Arte popolare valdostana* ad Aosta nel 1936, la prima nel suo genere. Alla sua morte, nel 1954, il *Corriere della Sera* titolava: "Hanno perso il più saggio amico i montanari della Valle d'Aosta".

«Quando si pone piede in una città asiatica, tutte l'idee nate dalle vostre letture anteriori e che sonnecchiavano nella mente, si risvegliano ad un tratto, si vivificano, s'affollano nella memoria, facendovi quasi pregustare ciò che si vedrà in seguito.»

Jules Brocherel, *In Asia Centrale* (1904)

«Siamo in viaggio per queste valli perfettamente sconosciute, non solo agli europei che ne hanno appena intraviste alcune, ma dagli stessi indigeni chirghisi che le abitano ma non ne conoscono che la parte inferiore. Dove cessa il verde che pascolano i loro cavalli, lì cessa la loro conoscenza e di montagna è inutile parlare perché sono favole per loro.»

Scipione Borghese, da una lettera alla moglie Annamaria (27 luglio 1900)

«Il grande lago ci è comparso davanti con la immensa catena di montagne nevose stesa al di là in più linee fino al nostro Tian Scian. Ho raramente visto spettacolo più bello! La steppa verde, il lago divinamente azzurro, le prealpi verdi esse pure e chiazzate qua e là del nero dei boschi e sopra, per centinaia di chilometri, una unica grande striscia bianca di picchi, nevai e ghiacciai!»

Scipione Borghese, da una lettera alla moglie Annamaria (6 luglio 1900)

«L'antica Karakol si sparpaglia pittorescamente in mezzo ad una lussureggiante vegetazione e si annida in grembo ad un cerchio di alte montagne nevose. Da lungi, pare di avvicinarsi ad una borgata alpina, col suo inseparabile campanile, le sue casette bianche, i suoi campi coltivati a pezze variopinte, cucite insieme dalle siepi o dai muriccioli, ed i suoi verzieri a mazzi di alberi fruttiferi. Però, appena volgesi lo sguardo in quell'oasi verdeggiante, si intuisce subito di trovarsi sotto un'altra latitudine e sotto un altro cielo. I fianchi della montagna sono spogli e brulli, mentre in basso, la steppa, arida ed infocata, incalza il suolo là dove i torrenti, formati dagli alti ghiacciai, non bastano ad inumidire la terra.»

Jules Brocherel, *In Asia Centrale* (1904)

«L'anno si divide in lune e il mese in fasi lunari. Per calcolare il tempo dicono: una giornata, mezza giornata, un quarto di giornata. Questo sistema serve anche a misurare le distanze: tale *aul* è lontano una mezza giornata di marcia; la valle è larga la metà di un quarto di giornata... »

Jules Brocherel, *Il paese dei Chirghisi* (1908)

«Non si può immaginare quanto non richieda la sistemazione di una piccola carovana in un paese dove non si riesce a farsi capire che per mezzo di terze persone.»

Jules Brocherel, *In Asia Centrale* (1904)

«Reputiamo che pochissime montagne sorpassino e stiano a petto del Tien Scian per varietà di paesaggi, dovizia di picchi, intrico di valli ed immensità di ghiacciai. Ma bisogna notare che nei monti Celesti, l'incontro di una foresta anche rada o di un accampamento di nomadi, assume le proporzioni di un avvenimento. La natura, se è ricca di aspetti, è pur avara di doni, e la sterilità più desolante regna sovrana su quella ridda di scogli ed il silenzio dell'inerzia imperturbata incombe famoso su quelle vallate deserte.»

Jules Brocherel, *In Asia Centrale* (1904)

«Le ragazze in cerca d'un marito si vestono più vistosamente, adornandosi di gioielli d'argento e d'ottone. Ma questo accenno di civetteria sarà ripagato caramente più tardi, quando la poverina diverrà schiava di un uomo onnipotente, il quale presto se ne stancherà e passerà a nuovi amori.»

Jules Brocherel, *Il paese dei Chirghisi* (1908)

«Quando le relazioni con il mondo civile sono infrante, i legami che determinano la vostra condizione e le distinzioni di grado e di educazione non hanno più ragione di esistere. Si diviene inconsapevolmente passivi come i nomadi. La buona o cattiva strada, la comunanza del giaciglio e del pasto, il contatto incessante con gli uomini rozzi che vi accompagnano e la promiscuità con gli animali, atrofizzano a poco a poco la coscienza del vostro essere e della vostra condizione. Si finisce per affratellarsi, quasi per darsi vicendevolmente del tu.»

Jules Brocherel, *In Asia Centrale* (1904)

«La grande passione dei Chirghisi, l'unica che li interessi e li commuova, è l'allevamento dei cavalli. Il dialetto, povero in generale, abbonda di espressioni che si riferiscono al cavallo, per ogni anno d'età del quale affibbiano un nome speciale. È vero che non gli hanno ancora votato un culto come l'arabo, né seppero raffinarne la razza; ma se ne servono costantemente, e non potrebbero vivere senza il loro corsiero, che riempie una parte della loro esistenza. Se il monto antico poneva il Tartaro in quelle contrade misteriose e credeva riconoscere in quei selvaggi la figura di un essere favoloso, mezzo uomo e mezzo cavallo, bisogna convenire che il Chirghiso risponde veramente all'idea del centauro. Bisogna vederlo a cavallo; agile e dritto, sembra far corpo colla sella e, sebbene questa non sia che di legno e legata semplicemente con una corda, compie così, senza la minima fatica, dei lunghissimi viaggi, a traverso burroni e ghiacciai.»

Jules Brocherel, *Il paese dei Chirghisi* (1908)

«Ovunque il nostro sguardo può sprofondarsi ed arrestarsi, non discerne altro che uno scompiglio tormentoso di picchi, di guglie, di creste, di frastagli e di cupole cascati a caso, ed un ondeggiamento sterminato di gobbe di dorsi, e di schiene fasciate di neve ed irte di corna e di tentacoli, aggrovigliate le une colle altre e dirigentesi per ogni verso. Le incavature sono tutto ingombre di ghiacciai che si impennano contro i baruffi di roccia, s'ingolfano negli anfratti e si spandono giù giù per le conche e le valli. Cotanto squallore e così smisurato rovinio vi fanno raccapricciare; pare, di primo acchito che, lì sotto, stien sepolte centinaia di città e migliaia di vittime. Ma dall'increscioso terrore che vi strazia il cuore, si passa ben tosto alla meraviglia, e gli orrendi scheletri e le bocche glauche delle voragini e l'urtarsi tremendo della pietra e del ghiaccio e le mille parvenze affannose che assume quella lotta titanica degli elementi, vanno via via dileguandosi e si prende diletto di quelle forme e di quei colori, non più orribili e foschi ma tratteggiati e stemprati pittoricamente. I pinnacoli e le merlature delle gioaie presentano iridescenze ed effetti d'ombra così tenui, lumeggiamenti così vivi, che si confonde sovente un getto di roccia con la bava di neve agglutinata.»

Jules Brocherel, *In Asia Centrale* (1904)

«...sono colossi di cime vicine tutte e forse alcune superiori ai 6000 m, eppure il Can Tengrè le domina tutte d'un bel tratto, e più si svaga verso il fondo della valle, più la sua dominazione si fa indiscussa e sublime. Sembra alzarsi a misura che avvicina e le sue forme che somigliano in più elegante e in più grande alla Dente Blanche vista da Zimal acquistano in imponenza col dettagliarsi. Però se si avvicina notevolmente, si allontana per me come oggetto di conquista. Mentre mi avvicino, vedo più chiaro il cumulo di fatalità che hanno causato le difficoltà che si ergono fra noi e la realizzazione del sogno. Ignoranza della vera posizione del Can Tengrè, errori della carta, errori di ignoranza da parte dei migliori informatori, ci hanno fatto perdere un tempo prezioso... ed ora ci troviamo qui, ai piedi del colosso, in una stagione tarda, con un freddo crescente e già sensibile, con la giornata accorciata d'assai...»

Scipione Borghese, *Taccuino tenuto durante il viaggio in Oriente* (12 agosto 1900)

Le ragioni di un secondo viaggio

Nell'estate del 1999, a distanza di cento anni (per l'esattezza 99) Stefano Torrione ed Eugenio Alberti Schatz ripetono il viaggio in Asia di Borghese e Brocherel partendo da Baku e raggiungendo il ghiacciaio alle pendici del Khan Tengri, in Kirgizstan. Nel corso di un viaggio non sempre semplice, utilizzando ogni mezzo di trasporto – treno, nave, automobile, autobus ed elicottero – dormendo in alberghi, case, iurte e magazzini, hanno la fortuna, e talvolta l'abilità, di incontrare una galleria di personalità d'eccezione, fra il Presidente-scienziato del Kirgizstan Askar Akaev e Shaabai Azizov, uno dei più illustri *manascy* (lettori del poema *Manas*). Torrione scatta il racconto fotografico del viaggio, mentre Alberti si occupa di organizzare il viaggio e di stendere un resoconto scritto.

Sono passati cent'anni e lo spirito della spedizione è necessariamente cambiato: le foto sono a colori, si arriva in aereo e sull'asfalto, i paesi attraversati hanno conosciuto l'accelerazione impressa dal modello sovietico (industrie, infrastrutture, alfabetizzazione e, nel caso del Kirgizstan, la scrittura vera e propria), le popolazioni nomadi sono state in gran parte sedentarizzate con la forza in epoca staliniana. Grazie anche alla possibilità di comunicare direttamente in russo, una lingua che in queste regioni apre quasi tutte le porte, lo spessore dei contatti umani è diverso. Nell'impatto con società e comportamenti *distanti* nasce una curiosità non coloniale verso le culture incontrate, la consapevolezza del loro valore e la riflessione su che cosa rappresenti per un europeo l'idea stessa di Oriente.

Nei cinque paesi attraversati – Azerbaigian, Turkmenistan, Uzbekistan, Kirgizstan e Kazakistan – si incontra un ampio ventaglio di modelli politici e sociali, dall'insostenibile culto della personalità in Turkmenistan al tentativo di democrazia liberale in Kirgizstan, dal nazionalismo azero alla tolleranza etnica in Kazakistan. Nelle grandi città, grazie all'impronta europea lasciata in eredità da quasi 70 anni di dominio sovietico, si respira un'atmosfera originale che fonde in sé Occidente e Oriente. La vocazione centroasiatica agli scambi economici e al mescolamento di razze e culture fa di queste società un laboratorio a cielo aperto in cui il viaggiatore si sorprende di continuo: una volta per l'apertura dei costumi ai circuiti globali, e quella successiva per la conservazione di tradizioni antichissime; una volta per le lancinanti contraddizioni di sapore feudale, e quella successiva per il calore delle persone; una volta per l'ostentazione della ricchezza, e quella successiva per un innato talento e rispetto per le cose spirituali.

Eppure i due viaggi hanno anche molto in comune: la scoperta della Via della Seta e del suo patrimonio architettonico; l'incontro con l'ospitalità dei nomadi; la percezione di una natura imprevedibile che usa un proprio alfabeto per esprimersi... Probabilmente, anche per gli autori della 'seconda edizione' il viaggio ha rappresentato un punto di non ritorno. (Nel corso del 2000 Stefano Torrione è ritornato già due volte in Kirgizstan per approfondire il lavoro.) Così come potrebbe esserlo per chiunque decida di ripeterlo.

Stefano Torrione

(Aosta, 1962)

Fotografo professionista. Specializzato in reportage geografici ed etnografici, è stato collaboratore di Epoca e Weekend Viaggi. Attualmente pubblica su numerose riviste di viaggio italiane ed estere, fra cui In Viaggio, Gulliver, Tuttoturismo, Traveller, L'Alpe e Rutas del Mundo. Ha pubblicato il volume *Nos Atre - Le radici dell'anima*, che raccoglie un'approfondita ricerca sulle tradizioni popolari della Valle d'Aosta. Ha esposto le sue fotografie a Torino, Milano, Bolzano, Aosta e Courmayeur. Nel 1994, in occasione del *festival Rencontres de la photographie* di Arles (Francia) ha vinto il premio Kodak European Panorama con un reportage sui bambini di strada di Bucarest. È rappresentato dalle agenzie Black Star (New-York) Hémisphères (Parigi) e Franca Speranza (Milano). Vive fra Milano e Saint Pierre (Aosta).

Eugenio Alberti Schatz

(Milano, 1964)

Traduttore e autore. Di madre lingua russa, ha lavorato a lungo in Russia e nelle repubbliche dell'ex Unione Sovietica, compiendo numerosi viaggi e approfondendo diversi aspetti della società e della cultura di quei paesi. Scrive testi di critica d'arte, collabora con le riviste Count-Down e Don Juan, nel 2000 ha pubblicato il libro *Schiavi della comunicazione - Vita e nevrosi nella fabbrica dei media*. Vive e lavora a Milano, dove si occupa di comunicazione d'impresa.

1. Le architetture del petrolio a Baku

«Sono torri di trivellazione – simboli, santuari trionfanti in cui si celebra quella grande potenza che si chiama petrolio; *neft'* lo chiamano i russi – e nella parola c'è tutto il sudore di cui gronda la materia.»

Joseph Roth, *Viaggio in Russia* (1926)

L'inizio del viaggio per qualcuno è improvviso, per altri è lento e sfocato. Stefano si sente lontano da casa, in un mondo distante e diverso. Io non mi sento da nessuna parte, incapace come sono di percepire la diversità del luogo. Deve essere un sintomo del morbo della globalizzazione. Siamo nell'ultimo baluardo occidentale prima di entrare in Asia o nell'ultimo avamposto asiatico su un lembo di terra europea? Dov'è l'Asia? E l'Europa?

Gli alberi di acacia, i cortili misteriosi, le case basse e le piccole vie, e subito dopo l'ampia *promenade* a mare sono quelle di Odessa, Marsiglia e Buenos Aires. Il traffico, i ristoranti, le locandine dei film di Hollywood e la musica turca ovunque, sullo sfondo delle banche postmoderne costruite dai turchi, formano uno strano mélange fra l'acqua dell'est e l'olio dell'ovest: una soluzione incompatibile.

Nel periodo sovietico Baku era considerata l'Accademia del petrolio, tutti gli ingegneri petroliferi venivano almeno una volta in questa città per lavorare e conoscere lo stato dell'arte delle tecniche estrattive. Il petrolio, che si estrae da oltre un secolo, è l'anima della città. Le cartoline con le fotografie colorate a mano della fine del secolo scorso ritraggono le cupole delle moschee accanto alle "fontane del petrolio". Nel giro di pochi anni i magnati russi ed europei del petrolio trasformarono il paese nel più grande esportatore mondiale di petrolio. Quando in Texas si usavano ancora i barili per trasportare il petrolio, a Baku i fratelli Nobel avevano già introdotto le navi-cisterna. Ancora nel 1926, dopo la Rivoluzione, Joseph Roth scriveva per il *Frankfurter Zeitung*: "Sull'animato boulevard va a passeggio una borsa valori al completo". Oggi il sacro fuoco degli affari non accenna a spegnersi e in città vivono migliaia di funzionari di compagnie petrolifere occidentali.

Fuori città, a Shikovo, un lungo molo porta a un cimitero di piattaforme petrolifere, immense cattedrali di ruggine che sparano contro l'alto la loro mole di metallo. Un vero tempio all'erosione del modello industriale sovietico. Anatolij è lo spettrale custode di questi dinosauri nel deserto dei Tartari: è alto come le sue piattaforme, stranito ma gentile, e non aspetta nessun futuro.

Sulla spiaggia c'è una baracca di fogli di polietilene in brandelli. In un incontro che sarebbe piaciuto a Pasolini beviamo una birra con Aflatun, giovane ballerino azero che balla sulla sabbia per noi. I suoi movimenti sono vigorosi e in contrasto con la ieratica scenografia delle piattaforme. Ci invita ad andare in una sauna con donne a pagamento dentro un cubo di cemento senza finestre. Decliniamo.

Sulla via del ritorno attraversiamo le Bukhty Il'ija, una conca disseminata di pozzi degli anni '20 e cosparsa di liquami neri. In questa cava liquida a cielo aperto non si vede anima viva, eppure diverse pompe sono ancora in funzione. Incubo e desolazione. Fra la spazzatura e gli stagni oleosi c'è un tetro edificio in rovina dove vivono famiglie di profughi della guerra contro gli armeni. È la dura rappresentazione di un assetto geopolitico sistematicamente instabile a causa dell'oro nero. Torniamo in silenzio a Baku, la città del fuoco sempre ardente e dei suoi adoratori.

2. Sulle onde del Caspio

«Perché c'era qualcosa di strano in questo continente. Nei momenti di solitudine ti dava un senso d'indescrivibile vastità, di terre senza fine. E tuttavia, in questa stessa vastità notturna sembrava per qualche ragione tanto più naturale che certe cose ricomparissero più e più volte, con misteriosa regolarità.»

Frederic Prokosch, *Gli asiatici* (1935)

Ci imbarchiamo in modo rocambolesco su una nave che non si sa quando arriva, senza un documento di viaggio e con il portafoglio alleggerito per le mance a doganieri e marinai. Dopo appena un'ora e mezzo il vento obbliga il capitano ad ancorare la grande nave vuota per evitare che si rovesci. Rimaniamo congelati per una notte e un giorno in un mare sconosciuto. Non ci resta che socializzare. Marc è un giovane americano che pratica il 'turismo estremo'. È partito 18 mesi prima dal Sudafrica a cavallo di una bici italiana e vuole raggiungere la Cina. Viaggia senza guide, senza mappe, senza visitare nulla, con pochissimo bagaglio. Il suo passaporto è un'opera d'arte, ad ogni frontiera lo scambiano per una spia. *[Reincontreremo Marc per caso a Bishkek, alla fine del viaggio, in un'enorme piazza gremita di gente. Così, con naturalezza, come si potrebbe incontrare un ago in un oceano. È la legge del doppio filo asiatico: se è scritto che una persona ha un messaggio da consegnarti, allora sii certo che tu e quella persona siete legati e come nell'assioma non euclideo di Lobacevskij non importa dove, non importa come né perché, le vostre traiettorie parallele si incontreranno. Ci è successo troppe volte per non riconoscere quanto il meccanismo sia infallibile.]*

Due giovani kazaki in tuta da ginnastica e denti d'oro ostentano in modo eccessivo la loro potenza monetaria. Sono due fratelli, il maggiore lavora in una compagnia petrolifera e mantiene un nucleo familiare di 50 persone; il minore è il factotum e parente-servo: quando il maggiore finisce di fumare, il minore prende il mozzicone che gli porge il fratello e lo spegne nel portacenere.

Dopo una dogana difficile sbarchiamo sulla costa orientale del Caspio, mare famoso per il petrolio, il caviale e per aver fatto impazzire i fisici dell'ottocento con le sue enigmatiche oscillazioni di livello. Il Presidente del Turkmenistan Nyiazov, il cui imbarazzato sorriso infesta ogni possibile spazio visivo e attenzionale, è sempre ritratto con una giacca bianca da commendatore sul ponte del proprio yacht che, salvo per il taglio di gala, ricorda tristemente quella di Pinochet. Turkmenbashi vuol dire 'testa del popolo'. Cioè duce. È anche il nome riassegnato al porto turkmeno di Krasnovodsk. Quando il culto della personalità arriva alla toponimia, la malattia è allo stadio terminale. L'ex ufficiale Oleg Rjumkov, uno dei tanti russi che un bel giorno si sono trovati all'estero per un tiro mancino della storia, ci mostra la città. Vive in povertà insieme alla madre, scrive poesie e scatta fotografie, si definisce un "turista" e un uomo che "ragiona in termini planetari". Nell'esercito si occupava di attività culturali e organizzava serate di poesie (la Russia è un paese che non smetterà mai, mai di stupire) e nel corso di dieci anni – un mese ogni anno – ha compiuto a piedi, in autosufficienza, il periplo del lago Bajkal. Nell'esercito ha conosciuto il colonnello

Dudaev, un capo molto rispettato dai superiori russi e molto amato dai soldati, a cui stringeva la mano uno ad uno. Rjimkov ha scritto anche una lettera a Fidel Castro, senza ricevere risposta. Probabilmente perché sull'indirizzo di ritorno c'era scritto Krasnovodsk, e non Turkmenbashi.

3. Attraverso il Turkmenistan sui vagoni della Transcaspiana

«Quando ha posseduto il primo cammello, ha conosciuto la ricchezza, quando gli è morto il gregge di pecore ha conosciuto la disgrazia della miseria. Ha visto i pozzi prosciugati, dunque sa cosa sia la disperazione; ha visto i pozzi colmi d'acqua, dunque sa cosa sia la felicità. Sa che il sole dà la vita, ma anche la morte, cosa di cui nessun europeo si rende conto.»

Ryszard Kapuscinski, *Imperium* (1967)

Saliamo sul treno nella stazione in stile moresco costruita dai prigionieri giapponesi. A bordo facciamo amicizia con A., uno dei capi dell'organizzazione antidroga governativa. È azero e racconta che la sua squadra è composta da una trentina di ufficiali fra russi, turkmeni, armeni e azeri ed è perfettamente affiatata. È stato a Chicago per un programma di scambio con la polizia americana, la settimana prima ha bloccato alla frontiera un carico di droga per 50 milioni di dollari. Funziona così: lo svegliano nel cuore della notte, si mette il giubbotto antiproiettile, prende il mitra e in elicottero raggiunge la zona delle operazioni, quasi sempre alla frontiera. Poi, già che ci sono, vanno a caccia delle tigri.

Dal finestrino il deserto turkmeno – una steppa corrugata e ricoperta di arbusti secchi. Le vie di comunicazione somigliano a dei fiumi sulle cui sponde c'è vita e ci sono case. Durate e distanze sono rarefatte, gli ampi spazi dell'Asia Centrale rendono gli incontri per nulla scontati.

La costruzione della Transcaspiana iniziò il 25 novembre 1880 a Krasnovodsk. In un anno arrivò ad Ashkhabad e nel 1886 era già a Chardzou, in prossimità dell'Amu-Darja. Nel 1888 raggiunse Bukhara, dove per volere dell'emiro fu tenuta a 12 chilometri dalla città. I giornali definirono il treno un' "invenzione infernale degli infedeli" ma alla cerimonia di inaugurazione le uniformi dei russi si mescolarono gioiosamente con i vestiti di foggia orientale. Lo studio geologico del tracciato, compiuto in meno di tre mesi, è considerato ancora valido. Le condizioni ambientali del deserto erano proibitive. Molti tratti hanno dovuto essere rifatti più e più volte perché il vento spazzava la sabbia da sotto le traversine: si faceva di tutto, dalla piantagione di cespugli all'irrigazione con acqua salata per creare una crosta di sale. I tempi di costruzione, affidati all'esercito, avevano qualcosa di strabiliante: si lavorava giorno e notte senza sosta per posare 1 chilometro e mezzo di binari ogni 24 ore, con un cantiere fra soldati e manovali che è arrivato a punte di 23.000 persone. Jules Vernes descrisse minuziosamente questa meraviglia nel romanzo *Clodius Bombornac* del 1892. E un viaggiatore francese scrisse: "Per i russi la parola impossibile non esiste."

Nel 1948 un terremoto del nono grado della scala Richter spazzò via Ashgabat, uccidendo in un minuto oltre 110.000 abitanti. Per cinque anni si rimossero cadaveri e macerie, mentre la città rimaneva isolata dal mondo esterno. Oggi Ashgabat è una città lunare, ricostruita sontuosamente e pullulante di edifici postmoderni: palazzi presidenziali con cupole d'oro e parlamenti fuori misura e inutili, boulevard interi di alberghi da 350 dollari a notte apparentemente deserti, cliniche tedesche con cardiologi tedeschi, un teatro dell'opera nel deserto con due

enormi colonnati antistanti sovrastati da cavalli alati, ambasciate inquietanti. Per ritrovare l'equilibrio mi diverto a restituire lo sguardo alle giovani donne in abiti di velluto che lanciano sorrisi sfrontati, tenendosi mano nella mano fra loro.

4. Il dedalo di Bucharà

«La città non dice il suo passato, lo contiene come le linee di una mano.»

Italo Calvino, *Le città invisibili* (1972)

A Bukhara la rinascita dopo il deserto. Una vera città accogliente e colma di memoria. Nella bella casa di Saodat Rakhmatova siamo alloggiati in un'ampia stanza arredata in modo tradizionale. Festeggiamo il compleanno di Stefano consumando la cena in veranda, sdraiati sul *tapcjan* di legno (Stefano poi ci dormirà sopra), per portata principale un *plov* legendario. "Come si diventa materiali in viaggio!" scriveva Brocherel (*In Asia Centrale*, Bollettino della Reale Società Geografica Italiana, 1905), "Il mangiare è una delle principali preoccupazioni del viaggiatore, l'unica soddisfazione ch'egli si prende come compenso alle sue fatiche." Saodat è intelligente e sottile, suo marito Khassan è un ingegnere chimico che lavora nel deserto da vent'anni, i figli Fatyma e Bakhodyr straordinariamente beneducati.

Dopo il tessuto a colori del mercato di Ashgabat, il tessuto di suoni del centro di Bucharà. Abitiamo nel cuore della città, un groviglio di vie irregolari, fili elettrici, forni e botteghe, fondi sconnessi, vecchi seduti a guardare, tubi, mattoni in terra secca, canali scoperti e vasche di raccolta (chiamati *hauz*), voci che si rincorrono da una casa all'altra, porte chiuse che si aprono d'improvviso, donne che camminano veloci per raggiungere i bagni e le piazze con le medresse, i seminari dove si studia il Corano, alcune ancora attive, altre utilizzate come mercati per turisti.

Nella moschea di Kalan, trasformata in magazzino in epoca sovietica e riaperta al culto nel 1991, come reciterebbe una guida turistica "il tempo si è fermato". Ma in una cappella è appeso un orologio per ricordare ai fedeli il fluire delle ore. Un gelso cresce nel centro del grande cortile zen, leggermente fuori asse, e ha una sua storia: è stato piantato quarant'anni fa e oggi è il simbolo del riscatto religioso. Il mullah sotto l'albero parla con le persone senza smettere di sorridere e dice che i suoi frutti sono dolcissimi. Benedice le persone mettendo una mano sul cuore, come ci si saluta qui a Bukhara, con un leggero annuire del capo. Abbiamo provato anche noi: l'istinto ti porta a sorridere e poi è un ottimo esercizio per ricordarsi di averlo, il cuore.

A Bucharà, città sacra dell'Islam e patria di Avicenna, sulla porta della medressa fondata da Ulug-Beg, illuminato sovrano, filosofo, matematico e astronomo non meno grande, si legge: "L'aspirazione alla conoscenza è un dovere per ogni musulmano e ogni musulmana." Il suo nome mi è familiare. Da piccolo, dopo che a scuola si era letto nel sussidiario l'aforisma senza via d'uscita di Ungaretti *Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie*, mia madre mi leggeva a casa tre righe che dicevano così: *Gioire fino all'infinito festeggiando la propria nascita / nella perdizione scivolare sullo scivolo del sestante / di Ulug-Beg* (Evelina Schatz, *Samarkanda o delle cerimonie*, 1986). Dove 'gioia', come nella poesia arabo-

persiana, sta per quello stato mistico della coscienza con cui il poeta si stacca dalle cure quotidiane per ascendere a un mondo più alto.

Dunque gioiamo a Buchara e il pensiero va alla forza di questa città classica che è riuscita ad opporre al grigiore sovietico la fierezza dello spirito, in modo paziente e lungimirante, consapevole che tutto passa fuorché i tesori dello spirito. Il comunismo è stata una parentesi, uno dei tanti dominatori esterni.

5. I fasti di Samarcanda

«Ho teso una mano sicura ai viaggiatori di tutte le province e di tutti i regni per aver notizie sui paesi stranieri. Ho inviato da ogni parte mercanti e capi carovana; ho dato loro l'incarico di recarmi gli oggetti più rari che si trovano in Tataria, in Cina, nell'Hindustan, nelle città d'Egitto, d'Arabia e dei Franchi.»

Tamerlano, *Le Istituzioni* (1405)

Tamerlano decide nel 1370 di fare di Samarcanda la capitale del suo regno e per 35 anni lavora alla costruzione di quel mito architettonico contenuto nel suono del suo nome. Oggi Tamerlano è un breve blocco di nefrite verde fatto arrivare dall'India, accanto al sarcofago del suo prediletto nipote astronomo Ulug-Beg, sotto la cupola del mausoleo Gur-i-Mir. All'esterno della balaustra di alabastro che recinta i sepolcri si erge il *bunluk*, un'asta di legno grezzo che tocca quasi il soffitto e da cui pende un piccolo pezzo di pelliccia: indica la tomba di un santo. Il contrasto fra questo semplice simbolo organico (vegetale e animale) e la profusione di marmi, graniti e mosaici ricorda che nel cuore di ogni uomo delle steppe il dialogo con la natura non si interrompe mai, nemmeno da imperatori.

È difficile comporre le due anime visive – sfarzo architettonico della storia e travagliata urbanizzazione moderna – per una città che rischia di rimanere per sempre in bilico fra leggenda e delusione. Ed è ancora più difficile cogliere la sua identità, in cui si riflettono e intrecciano la vita delle comunità usbeca, tagica e russa.

Il cardiologo Bakhrudin sostiene che i farmaci importati oggi dalla Cina, dalla Corea e dalla Turchia sono assai meno efficaci di quelli sovietici, e ci dice anche che “Dobbiamo imparare a dire la verità”. Aslidin Issaev, pittore barbuto e cordiale, ci racconta che in Uzbekistan la pittura è un'arte giovane, mentre il suo collega scultore Ergash Kakharov crea le proprie opere con il cemento “perché il gesso è cattivo”. Al concerto degli Zeos, in un cadente teatro all'aperto degli anni '60 con un palco in mezzo all'acqua, i teenager portano calzoni *grunge*.

Nafissa, studentessa di francese, ci invita da suo zio Bobomurat per il *Tal Bon* tagico, la 'festa dei regali' che si tiene nella casa dei genitori della sposa qualche giorno dopo il matrimonio vero e proprio. Verso mezzogiorno arriva la sposa Mohigul, giovanissima, in abito tradizionale. Cammina molto lentamente ad occhi chiusi su un grande tappeto, che viene via via arrotolato dopo il suo passaggio. È il tappeto che il padre regala alla figlia ed è il simbolo della sua partenza da casa. All'una arrivano gli ospiti: sono tutte donne, perché gli uomini arriveranno solo la sera. Per tutto il tempo della festa la sposa starà in piedi con gli occhi chiusi: *bet ashar* (coprire la faccia) è simbolo di vergogna. La mano destra con un fazzoletto va su e giù con molta lentezza fra il volto e il plesso, in segno di saluto. Il padre getta soldi (si chiama *cjushlak* ed ha la stessa simbologia del nostro riso gettato sugli sposi). Cominciano la musica e le danze, le donne offrono banconote alla danzatrice, che le tiene in mano continuando a danzare. Verso sera le ospiti depongono ai piedi della sposa, a turno, i doni: gioielli, ciabatte di plastica, teiere,

vestiti... Lei piange, come vuole la tradizione, perché abbandonerà la casa. D'improvviso tutte le donne, come a un tacito segnale, abbandonano il campo. E cominciano ad arrivare gli uomini: parlano poco, la loro festa è meno gioiosa e rituale, lo scopo principale è quello di ubriacarsi in fretta. Nel prendere congedo dai nostri ospiti pensiamo al calore di questa economia dei doni, così materiale e allo stesso tempo così umana.

6. L'utopia urbana di Tashkent

«Le grandi città sono il centro della vita economica, politica e spirituale del popolo, e sono i motori principali del progresso.»

Vladimir Il'ich Lenin, *Rabochaja Pravda* (16 luglio 1913)

I vasti viali elettrificati, le automobili, il cemento, il possente impianto urbanistico annunciano subito una città razionale e industrializzata, progettata per essere la capitale di una Repubblica Sovietica. Siamo ospiti paganti in una bella casa con il giardino, vicino al grande trilobite dell'Hotel Chorsu. La prima sera ci riprendiamo dal viaggio gustando un numero illimitato di fette di melone dolcissimo, bianco e polposo. Non il più dolce, però, come ci spiega il padrone di casa Nasibulla Karimov: fra gli oltre cento tipi di melone usbeci, il primato spetta alla varietà *Merzokhulskij* grazie a una spietata ingegneria vegetale. La sua pianta viene innestata sui cardo che sopravvivono nel deserto buttando le radici in profondità per andare a cercare l'acqua. Così il pigro melone può rubare l'acqua al povero cardo che tanta fatica ha fatto per trovarla, e la dolcezza si tinge di crudeltà. Nasibulla nutre sogni di fuga da tutto e rivendica il diritto a inseguire un'utopia privata, la moglie sorride e prega di non ascoltarlo.

Un'altra sera, nello stesso cortile dei meloni, accanto alla bmw del figlio manager, si esibisce per noi Rushana Sultanova, danzatrice allieva della grande Turgunbaeva, la prima ballerina usbeca che ha danzato in pubblico e che ha rifondato la danza tradizionale. Per le solite coincidenze ad arte, nel pomeriggio avevo visitato il museo che porta il suo nome e in cui sono esposte le memorie del Bakhor, il complesso di danza da lei creato. Veniva dalla campagna, grazie al suo carisma fu per due volte deputato del Soviet Supremo a Mosca. Molte vetrine sono senza vetri per l'attentato degli integralisti islamici contro il Presidente Karimov, in cui sono morte quasi venti persone ma non il bersaglio. Dell'attentato si parla molto, c'è stata una stretta sensibile sull'ordine pubblico (i poliziotti avrebbero stipendi favolosi e comunque se ne vedono tanti per le strade), già alla frontiera eravamo rimasti colpiti dalla veemenza dei divieti di importazione di propaganda fondamentalista. Forse l'onda d'urto della bomba ha voluto punire Turgunbaeva per il suo spettacolo *Sahida* del 1939, che portava in scena il dramma di una ragazza che aveva gettato il velo. (Comunque in Uzbekistan, come negli altri stati musulmani ex-sovietici, le donne con il velo non sono frequenti).

Nella portineria del Museo di Letteratura intitolato al grande poeta del '400 Alisher Navoi, esulto per l'affare del secolo: per il controvalore di una bottiglietta di Coca-Cola mi aggiudico una rara edizione in russo datata 1941 con le liriche appassionate dello stesso Navoi. *Sono diventato gaio come Navoi, quando nel fuoco della non-esistenza / diede l'io alle fiamme e prese luce, scagliando la propria cenere in faccia al cielo.*

Di mattina, sulla strada all'ingresso del mercato di Chorsu, ci imbattiamo in una folla in silenzio che cerca lavoro per la giornata. Quelli che hanno una specializzazione esibiscono il simbolo della professione: il muratore la cazzuola,

il falegname la sega... È una visione dura e opprimente. Le persone si vergognano, non vogliono farsi fotografare. Questi composti *garimpeiros* urbani, in attesa di un caporale che li salvi da una giornata buca, sono il volto oscuro della città, il fallimento dell'utopia, il contraltare senza speranza alla torre radiotelevisiva alta 375 metri.

7. Nel paese dei Chirghisi

«Di nuovo si apriva davanti a me un mondo completamente diverso, per nulla simile alla nostra Europa. La natura in Asia Centrale è davvero diversa! Bizzarra e selvaggia, essa si presenta quasi dappertutto ostile alla vita della civiltà. Ma il nomade abita liberamente in questi luoghi e non ha paura del deserto, il quale al contrario lo sfama e lo protegge.»

Nicolaj Przheval'skij, *Dallo Dzai-san attraverso Khami e il Tibet e risalendo il Fiume Giallo* (1883)

Siamo a Bishkek, capitale della transizione e dell'invenzione di una nuova Asia, esattamente a metà sulla linea d'aria fra Tokyo e Londra. In televisione una clinica stomatologica si firma "Il sorriso di Hollywood". I chirghisi sono scesi in massa in città e si sono dati al commercio, abbandonando la pastorizia. I capi d'allevamento, che erano diventati 12 milioni negli anni '80, sono crollati a 1 milione e mezzo – secondo i russi per l'ingordigia e l'inettitudine dei chirghisi, secondo i chirghisi per ridurre una pressione assurda sull'ecosistema. A coltivare le terre ci pensano ormai coreani, dungan e uiguri. Le cantine della città sono invase da serpenti e ragni velenosi e nei primi sei mesi dell'anno ci sono già stati 10 ricoveri in ospedale – una piccola anticipazione dell'apocalisse post-sovietica? I russi, che insieme agli ucraini hanno colonizzato e coltivato la regione sin dall'800, amano questo luogo di montagne e di nomadi, e l'emorragia di intelligenza dopo la caduta dell'URSS si è fermata. Si sta meglio in Kirgizstan che in una patria distratta e travagliata. Il governo si è guardato bene dal sobillare tensioni etniche, al contrario ha dato segnali incoraggianti in senso opposto, per esempio riconoscendo la parità linguistica fra russo e chirghiso.

Nella piazza delle parate Ala-Tau, una modella di bellezza strepitosa sorseggia un drink. Il suo amico arriva in ritardo con tanto di valigetta 24 ore e una copia della rivista per uomini d'affari *Den'gi* (soldi). La saluta e le regala un costoso profumo d'importazione. Lui: "È molto buono." Lei, stizzita: "Proprio non potevi aspettare che lo dicessi io". Sullo sfondo la mole leggermente comica della statua di Lenin butta il braccio verso le montagne e guarda chissà dove.

Dalla statua di Lenin si vede la Casa Bianca, il soprannome dato al grande parallelepipedo di marmo bianco, già sede del Partito Comunista e oggi sede del governo. Alla fine del viaggio avremo l'onore di essere ricevuti personalmente dal Presidente della Repubblica Askar Akaev, trascorrendo quasi un'ora nel suo studio. Akaev, il presidente-scienziato, è stato l'unico capo di Stato in Asia Centrale a tentare di dare un volto liberale al sistema puntando sulla cooperazione con gli organismi internazionali. Il culto della personalità non risparmia nemmeno il Kirgizstan, però alla stampa è consentito di esprimere critiche al governo. La sua personalità mi ha incuriosito dopo che in un'intervista ebbi a leggere più o meno queste parole: "Se non posso creare posti di lavoro per i nostri giovani, almeno li faccio studiare." Mi è parsa un'ammissione onesta e coraggiosa, e un riconoscimento del sapere come leva di sviluppo sul lungo periodo. Ci scambieremo domande e risposte acute e diplomatiche, Akaev si impone per la gentilezza dei modi. In segno di cortesia e apprezzamento del

nostro viaggio, cita Marco Polo, ci fa dono di libri con dedica e del tipico copricapo chirghiso in una versione interamente bianca da cerimonia, che io e Stefano ci infiliamo prontamente sul capo, onorati e commossi, e nello stesso tempo facendo fatica a reprimere una fragorosa risata occidentale.

8. Karakol e il lago Issyk-Kul

«L'intera, grandiosa catena del Tien Shan, formata da una serie ininterrotta di cime innevate, sembra emergere direttamente dalle onde blu dell'Issyk-Kul.»

Pjotr Semjonov-Tjan-Shanskij, *Viaggio nel Tien Shan* (1857)

Il lago Issyk-Kul è un vero mare a oltre 1600 metri ('lago caldo'). Lungo 177 chilometri e largo 60, nel punto più profondo supera i 700 metri. 80 fiumi sfociano nel lago, nessuno effluisce e per questo l'acqua è leggermente salata. Fiumi, laghi e ghiacciai sono per il paese l'unica carta geopolitica di un certo peso: le risorse idriche. Secondo fonti sovietiche solo Cina, Stati Uniti e Canada superano il Kirgizstan per ricchezze idroelettriche sfruttabili. Attraversiamo diversi centri turistici e villaggi in cui i sindacati spediscono lavoratori in vacanza da tutta l'Unione Sovietica. Gli edifici versano in uno stato desolante, salvo qualche albergo ristrutturato con maestranze straniere.

A Karakol (la cittadina di Przheval'sk ha riacquisito il suo antico nome) andiamo in pellegrinaggio al monumento di Przheval'skij, il grande esploratore russo a cui era intitolata la città in età sovietica. Qui aveva fatto base per le spedizioni in Cina e Tibet alla ricerca della mitica città di Lob-Nor e qui trovò la morte alla vigilia dell'ennesima spedizione. Brocherel racconta di aver visitato il monumento, allora appena costruito. Prima del viaggio, il mio amico regista Dmitrij Djomin di Mosca mi aveva riportato la voce che vuole Stalin figlio illegittimo di Przheval'skij. Effettivamente le date coincidono e la somiglianza è straordinaria. Un po' imbarazzato, interrogo in proposito la gentile e anziana signora che mi guida nella visita al museo dedicato all'esploratore, ricevendo un diniego altrettanto imbarazzato, ovviamente.

Przheval'skij, come Brocherel, aveva una cattiva opinione delle popolazioni indigene. Le sue spedizioni erano inquadrare in modo militare. Non si dava confidenza ai locali, dai quali c'era da aspettarsi solo guai e sotterfugi. Il dialogo non doveva svolgersi alla pari, mai chiedere il permesso di fare qualcosa ma piuttosto mettere le persone di fronte al fatto compiuto. Oggi l'esistenza stessa dell'antropologia e un senso critico più diffuso ci portano a formulare giudizi meno imperialistici. Rileggendo le bonarie descrizioni di Brocherel nell'articolo *Nel Paese dei Chirghisi* (Emporium, 1908) viene da sorridere e dissentire. Per esempio, le genti chirghise "non avendo potuto partecipare all'ascesa comune del consorzio civile, restarono al primo gradino dell'umanità, dove si addormentarono definitivamente"; i bambini di due, tre anni sono "palle informi di carne ambulante, miracoli di salute"; il chirghiso "è affetto da poltronite cronica: mentre le sue donne lavorano da mane a sera, egli se ne sta disteso sull'erba, dormendo come un ghiro"; del *kumyss*, la bevanda nazionale a base di latte di giumenta fermentato "se non ne è sazio fino all'ugola, nulla più lo frenerà"; della loro indole "la bonomia e l'ingenuità dei Chirghisi non hanno limiti" e "il sentimento nel Chirghiso non ha radici molto profonde; le sue facoltà intellettive ed affettive, più che elaborazioni di centri nervosi, sono impulsi dell'istinto"; del futuro "accanto a delle tare ereditarie, proprie della razza, egli presenta delle attitudini e disposizioni che non

domandano che di essere affinate e sfruttate. Ma fintanto che le montagne rimarranno il loro esclusivo dominio, e che barriere di granito li separeranno dal resto del mondo, essi continueranno a vivere come per il passato, con e come le loro bestie. Occorre che una linfa novella e tonificante venga ad avvivare le loro energie addormentate e che una razza giovane ed intraprendente li scuota e li trascini sulla via della produttività cosciente e ordinata.”

Il nostro è anche un viaggio nel tempo che ci fa misurare la distanza fra la nostra sensibilità e quella di cent'anni fa. Oggi è facile sorridere di questi giudizi, sebbene in alcuni casi facciano correre i brividi sulla schiena. Ma siamo così convinti che oggi non facciamo altri tipi di errori, meno vistosi ma altrettanto rischiosi?

[Della facilità con cui oggi si tende a idolatrare civiltà più o meno incontaminate non potrei trovare parole migliori di quelle di Claudio Visentin: "... Questa fascinazione parla in realtà di noi, dell'interesse, così caratteristico per i nostri tempi, per mondi autentici perché diversi dal nostro, perché sottratti alle incessanti trasformazioni della storia, che è sempre più avvertita come sofferenza, disordine e faticoso adattamento. Distaccatosi per un breve periodo dalla sua società – alla quale peraltro sa bene che tornerà perché non intende rinunciare a tutti i vantaggi materiali che gli garantisce – il turista diviene spesso un critico della modernità, ma manifesta anche l'inquietante propensione a delegare ad altri popoli il compito di conservare intatto l'ambiente, i costumi patriarcali, la purezza della tradizione, la presenza del sacro nella vita quotidiana." (Sole 24 Ore, 26 settembre 2000)]

Anche in questo modo ci si oppone al dialogo e alla comprensione profonda, sposando la facile ricetta delle oasi e delle riserve, proiettando all'esterno oscuri fantasmi interiori che deformano la realtà. La vita è comunque uno scontro di civiltà, un conflitto permanente e complesso di correnti sotterranee e di superficie, della violenza dell'economia e delle armi e dello scontro di pensieri incompatibili; ed è un coro in cui non vi sono note stonate, solo intonate diversamente. Capire tutte le note è dato a pochi.

Di Brocherel parliamo molto con Stefano, leggiamo le sue corrispondenze, cerchiamo di ristabilire con esattezza il suo itinerario in montagna e di immaginare l'emozione per lui, ventinovenne cultore della montagna, di trovarsi catapultato in un mondo distante anni luce dalla sua Valle d'Aosta. Di lui ci contagiano l'entusiasmo per il viaggio e la passione per la fotografia, la curiosità a trecentosessanta gradi, l'ammirazione per Zurbriggen, la penna veloce che ogni fenomeno geologico e paesaggistico di rilievo trasforma in uno schizzo impressionista, la sincera gratitudine nei confronti di Borghese, che lo volle al suo fianco nella spedizione, e anche quel filo di ironia, che lontano da casa non guasta.

A Dzheti-Oguz capitiamo in una valle dell'Eden di un verde accecante e assoluto. Entriamo in contatto per la prima volta con i modi di vita dei nomadi chirgisi, che oggi sono quasi tutti seminomadi, ossia stanziali d'inverno e pastori d'estate. Parliamo del più e del meno, raccogliamo inviti in molte iurte e conosciamo Sofia con suo figlio undicenne: "Qui viviamo come dei selvaggi." Un anziano arzilla e scorbutico chiede a Stefano di fare delle foto alla sua iurta "per spedirle ai popoli

dell'Occidente.” Assaggio il *kumyss* e mi faccio spiegare come viene prodotto. Venéra ha diciott'anni, è molto bella, e dopo avermi regalato un fiore di edelweiss mi interroga a bruciapelo: “Voglio imparare a dire io ti amo al mio ragazzo in tutte le lingue del mondo.” Questa gente sente l'isolamento. Il fratello di Venéra si chiama Timur e mi accompagna a fare una gita a cavallo. Confessa con malinconia che sa bene di non poter mai ricambiare in vita sua la mia visita. La civiltà preme.

Con la stessa apertura e buon umore con cui ti accolgono nelle iurte, i chirghisi accettano di posare per lo scatto fotografico, assumendo un atteggiamento concentrato e solenne, d'altri tempi.

I chirghisi sono circa 4,5 milioni, di cui quasi il 60% di etnia chirghisa (la stima di Brocherel si aggirava sulle 500.000 unità per difetto, vista l'impossibilità per i russi di censire le popolazioni nomadi), su un territorio grande due volte il Belgio, l'Olanda e la Danimarca presi assieme, o l'Austria e l'Ungheria una volta.

9. *Manas*, l'epos dei Chirghisi

«Il cantore attende il momento dell'ispirazione e, quasi in estasi, procede alla dizione, spesso improvvisando e accompagnando le parole con una mimica assai espressiva.»

Arnaldo Alberti, dall'introduzione all'edizione parziale in italiano del poema *Manas* (1997)

Pur essendo fra le genti più antiche che popolano l'Asia centrale, fino a poco tempo fa i chirghisi conducevano una vita molto simile a quella dei loro avi: non conoscevano la scrittura. Questa circostanza ha reso possibile la sopravvivenza del *Manas*, il più importante poema epico orale dei Turchi dell'Asia Centrale, che racconta le gesta del condottiero Manas intorno all'anno Mille. Il ciclo del *Manas* consta di almeno 400.000 versi, che sommati ai poemi dedicati al figlio Semitei e al nipote Sitek, formano una mole di 1 milione e mezzo di versi (*Iliade* e *Odissea* insieme non superano 28.000 versi). Depositari di questa tradizione, che viene tramandata, ampliata e aggiornata da oltre cinque secoli, sono i *manascy*, gli aedi che intonano i versi senza accompagnamento musicale.

Nei dintorni di Karakol incontriamo Shaabai Azizov, che a 79 anni è forse oggi il più grande *manascy*. È un'istituzione vivente, la moglie del Presidente viene a prenderlo con l'auto del governo, ha fatto tournée fino in Turchia. Un'autocisterna di cemento senza ruote è posteggiata nel cortile, la casa è povera e trascurata ma la grandezza non guarda in faccia ai dettagli. La sua storia di *manascy* inizia, come per molti di loro, con una visione avuta a 5 anni. (Il *Manas* è materia di insegnamento nei Conservatori, eppure continua ad esserci molto misticismo intorno al poema. Sebbene ogni cantore sia un po' il creatore del poema, poiché l'aspetto interpretativo è determinante, la tradizione vuole che i *manascy* che aggiungano o dimentichino una riga del poema debbano morire.) Shaabai ci racconta che suo padre, dopo aver rinunciato a seguire la vocazione, si era ammalato seriamente ed era guarito solo quando aveva ripreso a recitare il poema. Lo stesso Shaabai soffre di salute da molti anni, e la miglior medicina è per lui recitare. La recita di un *manascy* è una vera e propria rappresentazione teatrale in cui vengono toccati tutti i registri stilistici: l'eroico, il sublime, il solenne, il lirico, l'appassionato e anche lo stravagante e il comico.

Dopo aver indossato il copricapo in pelo e l'antica cintura in argento cesellato che chiude il caffettano nero, Shaabai inizia a declamare un episodio che riguarda Almambet, fratello di latte di Manas. Sta in piedi, poi si siede sulla sedia, si rialza, dondola avanti e indietro, si appoggia alle ginocchia e spesso si passa il fazzoletto sulla bocca. Dietro i suoi occhi umidi e socchiusi e un volto aperto e fiero, si cela un grande attore. Nel flusso continuo della mimica riconosciamo il gesto dell'arciere. Il ritmo incanta, ipnotizza, al di là delle parole che non capiamo. Shaabai dona tutto se stesso per far arrivare a noi almeno un frammento millesimale della grande cattedrale che è il *Manas*. E ci riesce. Restiamo colpiti dal senso di dilatazione illimitata e dal ritmo di racconto cinematografico al rallentatore, quell'amore per il tempo e la sua declinazione e il suo scorrere lento

per riempire il vuoto degli uomini con la passionarietà di storie che riguardano gli uomini e i loro imprevedibili quanto intrecciati destini.

Dopo Shaabai, suo nipote di 6 anni viene invitato a recitare per noi. A lungo non trova il coraggio ma quando parte è preciso, forte, ispirato: questo bambino è il vaso di qualcosa di molto grande. Le generazioni non si spezzano, da grande sarà un *manascy* anche lui.

10. I guerrieri a cavallo del Kokboru

«Alcuni uomini non vincono mai, nessun uomo vince a lungo.
Che cosa fa la differenza fra vittoria e sconfitta?
Il fato, dicono loro, è sempre un fattore cruciale.»

G. Whitney Azoy, *Buzkashi* (1982)

C'è voluto molto tempo, in Occidente, perché la figura mitologica del centauro si trasformasse nel bolide del motociclista in tuta di pelle nera e occhiali da aviatore – palla di velocità futurista che brucia l'asfalto. Ma in Asia non è bastato: qui il centauro vive ancora allo stato originario, petto di uomo innestato sulla mole di cavallo, un'unica sovracreatura di animale e uomo che lo cavalca. I cavalieri sembrano nati in sella, sono più a loro agio con i piedi nelle staffe che a terra. Quando scendono a terra sembrano marinai appena sbarcati rimasti orfani delle onde. Il cavallo è un alter ego e un alleato contro la distanza, un prolungamento del corpo e un cittadino della steppa come loro.

A Bishkek, ai limiti della città, c'è un edificio bianco dall'aspetto vagamente coloniale, decorato con fregi di bandiere, falci e martelli. È l'ippodromo e oggi viene utilizzato per l'adrenalinico gioco del kokboru, rilanciato negli ultimi anni come sport nazionale. Si gioca in 8 cavalieri contro 8, tre tempi da venti minuti, la palla con cui segnare è la carcassa bianca di una capra del peso di circa 20-25 kg. Qualche minuto prima del gioco la capra viene immolata e decapitata, le vengono tagliati gli zoccoli e cauterizzate le ferite. (Al termine della gara i vincitori la cucineranno sul fuoco).

Al segnale dell'arbitro i giocatori si lanciano in direzione della capra per afferrarla con una mano e issarla sulla sella. Per farlo devono spostare il peso tutto da una parte, sganciando uno dei piedi dalla staffa e sporgendosi fino a toccare terra con le mani. Qualcuno racconta che questo gesto discende dall'abilità degli antichi guerrieri nomadi di fare incursioni a cavallo oltre le linee nemiche e ghermire con un braccio i corpi dei compagni morti per poterli riportare indietro e seppellirli.

Nel sacrificio della capra, nel fragore della mischia, nell'urto e nelle spallate dei giocatori, nella fulmineità dei 'furti' della capra, nelle continue, regolari frustate al cavallo che sono la colonna sonora di questo gioco, nelle mischie al centrocampo e negli scontri in corsa, nello sforzo estenuante per resistere sul campo di sabbia, ogni istante è un versamento di forza. E la metafora militaresca del gioco è sottolineata dall'abbigliamento: probabilmente per mancanza di fondi tutti i giocatori usano gli stivali dei soldati russi e qualcuno anche il berretto in trapunta dei carristi russi. Ma lo spettacolo di una violenza ricondotta ad uno schema sportivo è catartico, non genera altra violenza. Al contrario purifica pubblico e giocatori.

I giocatori vengono dai villaggi e montano da quando sono bambini. Hanno uno sguardo aperto, denso, senza retropensieri. Parlano poco e sono deferenti verso l'allenatore. Il collo e le braccia sono molto sviluppati. Non alzano la voce, non

litigano in campo, sembrano svuotati da ogni forma di ostilità, quasi che i colpi e la consuetudine al confronto fisico abbiano ammorbidito gli animi. È una leggera e consapevole vena malinconica quella che li fa assomigliare agli animali che montano. Il giocatore e il suo cavallo si capiscono senza parlare.

Il cavallo è un giocatore come tutti gli altri. Nel kokboru succede che il cavallo stramazzi a terra disarcionando il proprio cavaliere: allora il pubblico sugli spalti si leva in piedi e lo incita a rialzarsi, sicuro che le proprie invocazioni possano essere capite ed esaudite. Per fare una buona squadra di kokboru ci vogliono buoni cavalli – animali superspecializzati, incrociati per raggiungere precise caratteristiche e reduci da anni di addestramento. I cavalli da difesa sono più robusti e massicci, quelli da attacco più veloci. Entrambi devono aver sviluppato la capacità di frenare in pochi metri e devono essere capaci di ruotare su stessi come se avessero il servosterzo. Ogni squadra ha un responsabile tecnico solo per i cavalli. Fra un tempo di gioco e l'altro i cavalli vengono fatti pascolare, non possono stare fermi tanto è il nervoso che hanno addosso – qualcuno dei giocatori non si separa da loro nemmeno durante l'intervallo e abbevera i cavalli, oppure rincorre l'autopompa che inaffia la sabbia del campo per bagnare il proprio animale fra gli spruzzi. Talvolta questa ancestrale complicità si spezza. Abbiamo visto un cavaliere disarcionato prendersela a morte con il proprio cavallo e frustarlo a sangue. Il pubblico taceva.

I popoli della steppa non sono mai del tutto usciti da una dimensione mitica, quella in cui fra uomo e natura non si è ancora consumato lo strappo della modernità. Le grandi distanze e la rarefazione degli incontri rendono gli esseri viventi più vicini fra loro, più simili e compatibili. Così nel ciclo epico del *Manas*, i destrieri degli eroi hanno sempre un nome e in battaglia prendono continuamente l'iniziativa, bloccando i colpi e anticipando le mosse dell'avversario, leggendo nel pensiero del proprio padrone. I cavalli, insieme alle aquile e ai cervi, sono gli animali nobili dei chirghisi: la loro nobiltà d'animo si esprime nella grandezza, nella velocità, nella maestà dell'incedere. Nella novella *Il battello bianco* di Cingiz Ajtmatov, la Madre-Cerva Ramose-Corna, una saggia cerva bianca che parla e allatta i cuccioli di uomo destinati a un futuro di re, si offende con le tribù che cacciano i cervi, tanto da abbandonare il territorio e causare la sciagura dei chirghisi.

I nomadi chirghisi sono un popolo a cavallo, e per loro, come per altre popolazioni nomadi della Siberia, dell'Altaj e dell'Asia, il cavallo è stata una leva di sviluppo decisiva nella pastorizia, negli scambi e nell'allargare gli orizzonti geopolitici delle loro migrazioni. Cioè delle guerre. Nelle steppe eurasiatiche il cavallo fu addomesticato nella prima metà del secondo millennio avanti Cristo ed è subito servito ad accorciare le distanze. I chirghisi sono considerati dei giocatori molto forti di kokboru, uno sport che con vari nomi viene giocato in molti paesi dell'area turcofona e centroasiatica, fra cui la Turchia, il Kazakistan e l'Afghanistan (dove il gioco è enormemente popolare e si chiama *buzkashi*).

Cerimonia di premiazione del primo campionato nazionale. Al centro del campo viene portata una scrivania. Il corpulento patron della Federazione Bolot Sherniyazov, con un pittoresco cappello texano sul capo, inizia un lungo peana di

ringraziamenti senza dimenticare nessuno, gli sponsor, i giocatori, gli allenatori, i giornali e i giornalisti. Praticamente tutte le squadre partecipanti ricevono un premio o una menzione. Il microfono fischia, le tre squadre vincitrici ricevono i soldi in un sacchetto di cellofan, un deltaplano a motore sorvola la scena, una signora tedesca consegna alla sua squadra del cuore il premio speciale di 100 dollari da lei istituito ed elogia la perizia e il coraggio dei giocatori... Il pubblico rivolge le palme verso l'alto come se aspettasse l'acqua, poi tutti si passano le mani sul viso mormorando 'Amin'. Sipario.

11. Nelle iurte con i nomadi

«Il popolo chirghiso è ancora allo stato d'infanzia.»

Jules Brocherel, *Nel paese dei Chirgisi*, Emporium (1908)

Sulla forma rotonda della iurta e sulla cupola tagliata dallo *shanyrak*, il cerchio vuoto che lascia entrare la luce e uscire il fumo; sullo scheletro portatile nato per essere smontato e rimontato in poche ore; sull'intreccio dei legni flessibili (*kerege*) che reggono il feltro formato con la tosatura d'autunno di una particolare varietà di pecore; sugli ampi ricami geometrici dei tappeti di feltro (*tekemet*) stesi alle pareti; sul plateale senso dell'armonia con cui si pone nel paesaggio questa non-casa, leggera e perfetta (ma anche sfarzosa e grande fino a 30 metri di diametro) dovrebbero scriversi trattati voluminosi. Calda d'inverno e fresca d'estate, impermeabile all'acqua e alla televisione, la iurta è più di un'abitazione mobile – è un palazzo mentale in cui si consacra l'incontro con gli ospiti. È un luogo dove si entra senza bussare, grande come l'orizzonte che lo contiene, aperto come l'animo di chi lo abita.

Chi varca la soglia della iurta si trova in un perimetro ovattato in cui la volontà si annulla e la ritualità penetra nelle ossa. Le persone si dispongono secondo criteri di rispetto e anzianità, viene versato il *kumyss*, il ghiaccio si rompe e iniziano a fluire le domande e le storie. In questo istante l'ospite è il messia e i suoi doni – una bottiglia di vodka, un bonbon per i più piccoli, un souvenir calcistico o il dono più grande: se stessi – sono le forme dell'annunciazione. Il quadrato che ha per angoli natura iurta ospite e conversazione non muta da millenni, perché non ha alcun bisogno di mutare. Si perde la cognizione del tempo, mentre una ragnatela calda e invisibile intrappola il viaggiatore. Si riemerge dalla iurta come dopo una cavalcata profonda e il paesaggio si compiace sempre di mostrare un lato che prima era sfuggito.

Le iurte sono attuali. La Repubblica del Kirgizstan ha adottato nella bandiera il segno dello *shanyrak* – un sole giallo che vive sul fondo rosso. A Chong-Kemin, alla festa storica in onore di Shabdan Batyr, Tim Hutton ci porge un biglietto da visita in cui si legge 'yurt maker'. Abita a Londra e le produce in plastica trasparente. Le sue iurte sono molto richieste dagli artisti, che le montano nel giardino di casa trasformandole in comodi *studios*.

L'ospitalità non è legata solo alla iurta. Durante un'escursione sul lago Issyk-Kul con l'amico Talgat (da giovane, ai tempi d'oro della cinematografia chirghisa, era un attore affermato, oggi gira documentari-verità per una televisione religiosa americana) abbiamo incontrato un suo cugino che aveva pescato quattro grandi pesci. Non aveva ancora finito di salutarci, che due dei quattro pesci erano già scivolati nelle mani di Talgat. È l'antica tradizione della *Shiralga*: cacciatori e pescatori dividono il frutto della giornata con la prima persona che incontrano sul ritorno di casa. (Il fatto che Talgat fosse un parente poteva anche essere una coincidenza.) L'incontrovertibile, contagiosa, radicale forza del donare.

I chirghisi ricevono gli ospiti anche da morti. In quasi ogni cimitero chirghiso, accanto alle falci e martello di coloro che hanno avuto una sepoltura comunista, si ergono dei gazebi in metallo arrugginito. A guardarli meglio sono iurte appena più piccole e senza feltro, il simbolo che la conversazione con la natura e gli altri uomini continua anche dopo.

12. La via verso le montagne

«I compagni sono sopportabilissimi, le montagne magnifiche e gigantesche.»

Scipione Borghese, da una lettera alla moglie Annamaria (27 luglio 1900)

Un grande pannello ricorda i meriti dei geologi sovietici e ci dà il benvenuto a Inhyl'cek, vera *ghost town* mineraria. Nei periodi di maggior attività la città è arrivata ad avere 25.000 abitanti. Oggi ne ha trenta. Lo spettacolo è devastante, i cani corrono per strada, gli infissi delle finestre sono stati divelti dalle famiglie che hanno lasciato il luogo, lasciando orbi gli edifici. Diverse case non sono neppure state terminate. Il dissesto ambientale va oltre ogni immaginazione. Mangiamo nella piazzola di un asilo abbandonato con il cuore in gola.

In epoca sovietica si estraevano quantità enormi di carbone, oro e uranio. Il costo ambientale di questo sviluppo peserà a lungo sul paese. Un modello teoricamente più rispettoso dovrebbe essere quello della compagnia Kumtor, joint venture fra il Kirgizstan e la public company canadese Cameco. Non lontano da qui, ad Ak-Shirak, 1.500 persone lavorano oltre quota 4000 per estrarre 15 tonnellate di oro all'anno e assicurare al bilancio dello Stato l'entrata principale. Ogni giorno una trentina di bianchi tir nordamericani portano avanti e indietro materiali e macchinari. Lavorare per Kumtor è considerato un privilegio, viste le paghe medie nel paese. Nel maggio del 1998 uno di questi tir bianchi si è rovesciato, spandendo nel lago Issyk-Kul sodio cianidrico. 500 intossicati, 100 ricoveri, nessun morto. Secondo gli esperti, il lago è in grado di assorbire senza problemi questa dose di veleni, ma le polemiche divamparono, e nel 1999, per placare le voci che rischiavano di allontanare i turisti, il Ministro della Sanità bevve un bicchiere d'acqua del lago davanti alla telecamere della televisione. Esattamente nello stesso giorno, un anno dopo, il Ministro è deceduto per cause ignote. La propaganda è un'arma a doppio taglio.

Guardando il villaggio deserto non si può fare a meno di provare ammirazione e sconforto per l'interpretazione sovietica del take-off industriale, e di porsi qualche scomoda domanda. *Elettricità + potere dei Soviet = comunismo*. Pensando al vagone piombato con cui Lenin è stato fatto rientrare in Russia, agli *agit-poezd*, i convogli che propagandavano il verbo comunista nelle immense steppe russe e asiatiche, e alla conquista delle distanze nel continente siberiano dopo l'ultima guerra, non è più giusto dire che il comunismo è stato un treno, una macchina, il trionfo della tecnica? Una locomotiva che precipita in orizzontale tranciando ogni cosa sui binari, il cui guidatore ha da tempo perso conoscenza. Tutte le stazioni vengono fatte sgombrare per lasciar passare il treno, che si fermerà da qualche parte o più probabilmente si schianterà. Forse un giorno l'uomo imparerà a cambiare il mondo senza distruggerlo e Marcuse potrà costruire le sue case senza demolire le prigioni ma trasformandole in nuovi Beaubourg. Sulle ceneri ancora fumanti dell'impero sovietico, a migliaia di chilometri di distanza dal lastricato della Piazza Rossa, il suo epicentro, ci si interroga con dolore sulla

vicenda del comunismo. Non è facile trarre conclusioni, si impone solo il rispetto e la solidarietà per chi è stato investito da uno dei più grandi esperimenti sociali della storia. Un esperimento da cui l'umanità, volente o nolente, consenziente o dissenziente, ha imparato molto.

13. Khan Tengri, il Signore degli Spiriti

«In quel momento il bambino si sentì piccolissimo, solo, completamente sperduto.
Solo lui e le montagne, le montagne, dappertutto le alte montagne.»

Cingiz Ajtmatov, *Il battello bianco* (1970)

Il 15 agosto 1900 è il giorno in cui Borghese e Brocherel, durante un'ascensione, individuano la vera montagna del Khan Tengri e capiscono di non poterla scalare (sarà conquistata per la prima volta nel 1931 dal russo Pogrebeckij). Precisamente lo stesso giorno, un secolo dopo, saliamo comodamente in elicottero al campo base a 3400 metri. Coincidenza del caso o sceneggiatura del destino?

Alla vista del Khan Tengri Brocherel scrisse con parole che tradiscono l'età del D'Annunzio: "Alfine ci si parava davanti in tutta la sua magna pompa regale... un picco superbo, svelto ed elegante, corazzato da una rutilante armatura di ghiaccio, che lasciava indovinare una plastica severa, dalle forme sobrie, ma signorili, come conviene ad un personaggio di alto lignaggio... l'altiero profilo di un colosso conscio della sua potenza incrollabile. Non era egli il «principe del Cielo»?" (*In Asia centrale*, op. cit.). E Borghese gli fece eco nel suo taccuino: "È quella la piramide ardita e arcigna, bellissima, che è da più di un mese nostra meta irraggiungibile." (Taccuino di Scipione Borghese tenuto durante il viaggio in Oriente, 1900).

Da buon cittadino ho sbagliato l'equipaggiamento e così vengo immortalato sul ghiacciaio di Inhyl'cek nell'orribile ma calda e macchiata di grasso d'automobile giacca a vento *soviet style* del nostro autista Anatolij Enin, ex-direttore di fabbrica ("Quando c'era l'Unione Sovietica funzionava tutto."). Sasha, giovane guida russa con una calza di nylon infilata sul viso, ci guida sul ghiacciaio. Nella baracca della mensa incontriamo alpinisti americani, australiani, scozzesi e georgiani. Non sembrano molto diversi da quella *bourgeoisie savante* di professionisti di cui parla Sandra Barberi nella sua biografia di Jules Brocherel, che nel secolo scorso alimentò le fila del nascente alpinismo: persone che hanno i mezzi per assentarsi da casa e dal lavoro per mesi e praticare quella strana attività a metà fra ideale di vita e hobby elitario.

Un gruppo di tre alpiniste giapponesi, fra cui la più esperta ha 60 anni e procede senza respiratore, è partito alla volta del Pik Pobedy. Sapremo poi che la spedizione ha raggiunto la vetta, a differenza di molte altre bloccate dal maltempo. Al nostro ritorno a Bishkek l'intervista con Vladimir Komissarov, l'alpinista che ha fondato l'agenzia ITMC Tien Shan, si svolge in fretta perché l'elicottero del soccorso alpino che lo porterà sul ghiacciaio a recuperare la salma di un alpinista tedesco è già pronto a decollare. Eppure Komissarov mi racconta dell'ironia degli alpinisti, e di come gli uomini di una cordata bloccata in una grotta di ghiaccio avessero scolpito una donna di ghiaccio per ingannare il tempo, decorandole i capezzoli con la marmellata. Komissarov insegna all'università e fa parte di quell'intelligenza alpinistica sovietica composta da geologi, biologi, ingegneri e

ricercatori che si sono avvicinati alla montagna vuoi per lavoro, vuoi per passione ma sempre con uno spirito scientifico e con una grande preparazione.

Gli alpinisti sono gente a modo loro. *Non c'è ragione per non entrare in gioco / ma c'è una sola legge / andare sempre avanti / e chi non la conosce / non credo capirà*, dicono le parole di Jurij Vizbor, il cantautore le cui canzoni risuonano ogni estate nei fuochi dei campeggi e delle spedizioni russe. Persone all'apparenza chiuse ma pronte ad aprirsi come una cascata. Persone la cui soglia di percezione del rischio è necessariamente oscillante e che non si fanno male a morire, e il cui dolore per i compagni che non ritornano a valle mai è ostentato. Qui non è questione di sport. Devo approfondire la questione. Resta il fatto che la categoria più prossima sembra essere quella dei marinai: si sentono anch'essi più a loro agio lontano dalle città, amate temute e rimpiante, con i loro corollari di famiglie in attesa e di suadenti vetrine. Anche loro amano la città come il luogo che li accoglie da trionfatori e in cui, non appena riprese le forze, si sentono già stranieri. L'amore dei luoghi senza città è una malattia progressiva che prende prima il cuore e poi la mente, e con il tempo ti trasfigura. Pochi sono riusciti a salvarsi (penso a Conrad, sempre che la letteratura come scelta di vita possa essere definita una salvezza).

Slavik, il capo del nostro primo campo base a Maida-Adyr (dormiamo per terra in un container affettuosamente ribattezzato Grand Hotel Italia) è un pezzo d'uomo dagli occhi azzurri, buono quanto irascibile e permaloso. Festeggia il suo compleanno con una sbronza epocale, abbiamo perso il conto dei brindisi per sua figlia. È un marinaio e ci dice che la sfida del mare è la profondità, mentre quella della montagna è l'altezza, e che in fondo è lo stesso principio.

Per i cacciatori di vette il Kirgizstan, con i suoi tre settemila – il Pik Pobedy (7439 m), il Khan Tengri (6995 m) e il Pik Lenina (7134 m) nel Pamir – è un buon territorio di caccia ed è stata la palestra di roccia della scuola sovietica. Le prime due cime sono nel Tien Shan, uno dei più grandi complessi montuosi dell'Asia, lungo 2.000 chilometri e largo 400, che per 2/3 si sviluppa in Kirgizstan. Nel Tien Shan vi sono a tutt'oggi centinaia di montagne mai scalate.

Il freddo gela i pensieri ma non l'emozione di aver messo gli occhi sulla piramide silenziosa del Khan Tengri. Non la più alta, non la più difficile da scalare (il record appartiene a un americano che ha raggiunto la vetta dal campo base in meno di 11 ore) ma indubitalmente la più mistica e teatrale. Per una montagna così si può anche attraversare il mondo. E noi l'abbiamo fatto.

Qui, non distante in linea d'aria dal costone della piramide ma lontano per il metro degli scalatori, finisce questo racconto. La storia dei viaggi in montagna è scritta il più delle volte con il resoconto di battaglie vittoriose e vette conquistate. Meno frequente è la storia di montagne a cui l'alpinista ha dovuto abdicare (un grande alpinista aveva detto che occorre saper rinunciare anche a pochi metri dalla vetta). Sicuramente non comune è la storia di una vetta che non è stata scalata per due volte consecutive, a distanza di cento anni. Per l'esattezza 99. L'avvicinamento però, allora come oggi, è stato più importante della meta. E noi l'abbiamo capito.